

Scuola e *città*

Visalberghi, A., "Danilo Dolci,
'poeta' della non violenza", in
Scuola e Città, XXXVI, 12,
Firenze, La Nuova Italia, 1985,
pp.538-540.



LA NUOVA ITALIA - FIRENZE

Aldo Visalberghi

Danilo Dolci, "poeta" della non violenza

Danilo Dolci è uomo che ha scritto molto, e insieme ha fatto molte cose concrete. È noto, ad esempio, che mentre studiava il sottosviluppo siciliano, nello stesso tempo si impegnava in esperienze educative a Partinico, organizzava i contadini assetati del Belice, promuoveva la costruzione di dighe, guidava marce di protesta contro la mafia dell'acqua, costruiva centri scolastici, come quello di Mirto, mobilitava con l'aiuto di amici di tutto il mondo l'opinione pubblica in battaglie di pace e di costruttivo progresso.

I suoi scritti di sociologia erano fondati non tanto sulla "osservazione partecipativa" quanto sulla effettiva cooperazione partecipata e liberatoria. Erano scarni e antiretorici. Usavano indici di livello economico inconsueti e sorprendenti: il numero dei cucchiaini, delle forchette, dei coltelli in rapporto a quello delle persone. Ricordo che facendo riferimento a queste sue ricerche nel corso di un con-

gresso pedagogico svoltosi in Sicilia, mi parve di incontrare una certa freddezza in parte del pubblico, e fui poi avvicinato da qualche notabile locale e da qualche funzionario pubblico che in modo allusivo e con insinuazioni appena accennate volevano mettermi in guardia contro le "esagerazioni" di un libro come *Spreco*, appena pubblicato da Einaudi. Era un libro tutto scritto in prosa, per lo più arida prosa ben documentata di Dolci stesso e di numerosi suoi collaboratori, ma l'ambiguo argomento che uno dei miei sconosciuti interlocutori utilizzò fu il seguente: "Sa, Dolci è un poeta...", quasi ad intendere che da un poeta non si possono pretendere né analisi oggettive della realtà, né un'azione efficace per migliorarla. E ciò tanto meno da un poeta, come qualche altro voleva farmi rilevare, che viene da troppo lontano e che non conosce la Sicilia, la sua realtà sociale e culturale.

Ebbi l'impressione forse esagerata che quei melliflui signori rappresentassero essenzialmente le opinioni della mafia, e li congedai rapidamente e seccamente. Sono certo che oggi in Sicilia le cose siano cambiate almeno nel senso che non ci si azzarda più così sfrontatamente in tentativi di screditare chi è contro la mafia. Ma l'episodio mi è spesso tornato in mente proprio per quella frase su Dolci poeta (allora non lo conoscevo sotto questo aspetto). Perché poeta nel senso corrente del termine Dolci si è rivelato veramente e con impegno crescente, al punto che Mario Luzi nella sua prefazione a *Creatura di creature* (Corvo e Fiore Editore, Venezia 1983) giunge ad affermare che "non velleitariamente, ma partendo dal vivo della sua esperienza religiosa e civile, Danilo è oggi uno di coloro che ci porta più lontano dall'impasse molto tribolata in cui si è dibattuta la poesia e la cultura moderna".

Ma è interessante seguire l'argomentazione che porta Luzi ad una tale convinzione: proprio perché Danilo Dolci "traduce all'interno del proprio *poiein* tutte quante le fondamentali premesse che hanno ispirato la sua vita morale o pubblica" egli può andare oltre "il sublime della frustrazione filosofica e il nevrotico della mortificazione egocentrica che sorreggono tutto il decorso della poesia moderna" e legare il suo fare letterario al suo fare pratico, fino al punto da inserire in corsivo nella sua poesia le reazioni che essa ha suscitato nei suoi umili ascoltatori (Dolci lo afferma nella nota introduttiva a *Il dio delle zecche*, Einaudi, 1976). Insomma una poesia corale che accompagna l'azione di rigenerazione sociale, un essere poeta nel senso etimologico del termine greco, e più precisamente poeta dell'azione non violenta che è anche concreta educazione alla pace.

Dolci insomma non si lascia classificare e tanto meno squalificare mediante l'uso riduttivo e distorto del termine poeta, come voleva fare il mio sconosciuto interlocutore siciliano. Non è classificabile unilateralmente come poeta o scrittore o sociologo o riformatore sociale o "rivoluzionario non violento" perché è tutte queste cose insieme secondo connessioni intime ed essenziali. Lo è in modo umile e spontaneo, neppure l'"eccezionalità" gli va ascritta senza pericolo di distorsioni. Affermava Johan Galtung in appendice all'ultimo volume qui citato:

Non sarebbe più semplice considerare l'opera di un Gandhi e di un Dolci come del tutto naturale, nel senso di un'opera di genuina umanità, senza cercare di caratterizzarla come qualche cosa di straordinario? In verità, proprio in questo sta la loro sfida a noi, che dovremmo guardare ad essi come a idealisti pratici e sforzarci di applicarne i metodi per rinnovare noi stessi e le nostre istituzioni sociali.

* * *

Nell'ultimo volume pubblicato da Danilo Dolci (*Palpitare di nessi. Ricerca di educare creativo a un mondo non violento*, Armando, Roma 1985) c'è molta poesia "corale",

molta prosa diaristica, molte riflessioni sofferatamente dialettiche circa l'attuale condizione umana. C'è anche un piccolo bratto che rappresenta mirabilmente il senso inteso, corposo ed inclusivo che ha Dolci della poesia.

Eccolo:

Incontro zu' Anibrogio, pare stanco.

"Come Stai?" gli domando.

"... Bene".

Ragazzo, andava a pescare salmone in Alasca su navi a vela, da San Pedro di California.

"E tua moglie?" (anziana, so come talora stenta).

"Mia moglie è una regina". E vedendo i miei occhi non certo dubbiosi ma attenti, racconta.

"Tre sere fa sono uscito a pescare. Tutta la notte. Molto pesce c'era. Tutto il giorno ho continuato.

Arrivata la sera ho portato al porticciolo il carico e sono subito tornato a mare, per non perdere l'occasione: ancora la notte, e tutto il giorno dopo.

Aprendo la porta di casa, ormai erano le due dopo mezzanotte, vedo mia moglie seduta vicino al camino.

Piange.

— Perché piangi? — le dico.

— È due giorni che lavori, senza mangiare —.

Ho capito che non mangiava da due giorni, per aspettarmi.

Lei è una regina, e io l'ho trattata da regina. Senza dire niente sono uscito, sceso allo scalo ho preso i due pesci più belli tra quanti avevo trovato nella rete e, tornato, li ho preparati e arrostiti sulla griglia. Abbiamo fatto una bella festa".

Ancora rimugino: se questa non è poesia...

(*Palpitare di nessi*, pp. 139-140)

La sensibilità umana è limpida ed essenziale in molti sintetici racconti come quello riportato, parecchi dei quali hanno per oggetto episodi di vita scolastica, e rappresentano spesso la creatività infantile in atto sotto la guida accorta di Dolci stesso. Altre volte vi compare invece, sia pure indirettamente, la scuola tradizionale con le sue incomprensioni e la sua gelida anonimità, e magari anche, come nel brano che qui sotto riportiamo, con una dolorosa, appena accennata, presa di coscienza conclusiva da parte dell'insegnante, forse vittima anch'essa di un meccanismo obsoleto e inefficiente.

Elena, che ci aiuta a guardare (ore e ore con lei ci addestriamo anche a perlustrare la più oscenamente abile pubblicità), sa come sovente la scuola incrosta rapporti dolorosamente assurdi non solo per i ragazzi ma anche per gli insegnanti.

Racconta. "Eravamo quasi trenta nella classe, ragazze e ragazzi di 11 e 12 anni. In attesa dell'insegnante (una donnetta anziana e zelante, quando il chiasso era troppo minacciava di chiamare il preside; ma non ricordo niente delle sue lezioni) correavamo vociando tra i banchi schie-

rati. Questa arriva nervosa, non sa come acquietare la nostra animalesca vivacità: eravamo seduti anche sulle finestre, ridevamo chiamandoci. Notando una mano inguantata la sente come una sfida e con voce acuta grida: 'Togliti quel guanto e mettilo subito fuori, sull'attaccapanni del corridoio'. Silenzio improvviso. La scuola era ormai avviata da mesi, noi sapevamo che a quel compagno il treno aveva tranciato la mano dal polso: osservando ci sentivamo male per lui e per lei. Mentre lui calmo si svita la protesi e, reggendola con la mano viva, si avvia verso la porta, lei piangendo crolla sulla cattedra".

(Op. cit., pp. 141-142)

Ma veniamo all'educazione alla pace. La lezione che ci viene da Dolci non è agevole ad essere recepita da nessuno, e tanto meno da chi è incline a disquisire in materia con saccenteria pseudoscientifica. Dolci detesta l'accademismo di ogni tipo, soprattutto quando esso fa da "cavallo di Troia" dell'autoritarismo (pp. 158-159). Egli, che ha visitato le più varie contrade della terra, mai lo ha fatto da turista, ma vi ha lavorato e discusso con quanti vi difendono l'ambiente, la fratellanza, la pace nei termini concreti imposti dalle diverse situazioni. Può essere difesa contro le servitù militari come contro la droga (e contro i loro torbidi intrecci, persino nelle isole Hawai!), può essere lotta contro la violenza a danno dei bambini, come contro la violenza anti-operaia o quella a danno delle minoranze etniche. Il modo un po' disincantato con cui Dolci riporta fra virgolette frasi emblematiche dei correnti dibattiti fra pacifisti (pp. 224-232) sembra radicarsi in un certo fastidio per l'insufficiente aderenza al dolore quotidiano della gente. Ma un nesso profondo egli tenta di individuarlo: "imparare a seminare interrogativi, interpretare dal profondo di ognuno il desiderio della vita". Parole che peraltro assumono un senso concreto solo per chi abbia percorso queste centinaia di pagine così disordinate e ricche, così "poetiche". E forse non basta, perché queste presuppongono a loro volta, per essere comprese appieno, che si conosca l'opera del Dolci nel "reale".

In lui non c'è miracolismo pacifista, la problematica pluridimensionale e di scoraggiante complessità è quasi tutta presente, da affrontarsi "perseverando sia a livello di piccolo gruppo, di zona omogenea, di regione, che a livello continentale fino a maturare diretti mandati e nuove relazioni, per le competenze di un governo mondiale". (p. 234).

Ma sarà un caso che in questa rapida rassegna di ambiti o livelli di impegno manchi proprio lo Stato nazionale? O si tratta di inconscia rimozione, giacché lo Stato come sede decisionale egemone ha sempre rappresentato e ancora rappresenta l'ostacolo principale a che prevalgano scelte concrete di pace? Eppure l'ambito degli Stati nazionali è oggi quello in cui si decide davvero. Ambiti minori e maggiori possono influenzarne i giochi interni d'opinione, l'orientarsi ideale delle aspirazioni, l'aggregarsi degli interessi. Ma chi vuole operare per la pace non può ignorare lo Stato: *Hic*

Rhodus, hic salta. Certo, non-violenza e statalismo sono termini storicamente inconciliabili, e ben si può capire che Dolci tenda a mettere lo Stato tra parentesi, a insistere sui termini più divaricati di una rinnovata maturazione educativa che "di riconosca creature locali e cosmopolite" (p. 240). Ma oggi l'istituzione che sola può dare concreto spazio a tali dimensioni perché non vi riesca bloccata la pur indispensabile spontaneità creativa degli individui e dei gruppi, è ancora lo Stato nazionale, che in alcuni casi mostra aperture al riguardo. L'Italia è fra questi, giacché si è mossa e si muove, nello spirito della Costituzione repubblicana, verso un pur timido riconoscimento sia delle realtà locali e minoritarie, sia delle istituzioni non solo internazionali ma sovranazionali.

La questione non è solo giuridico-istituzionale, e Dolci lo sa bene, come mostra la sua insistenza appassionata su miseria, sottosviluppo, droga e mafia. Ma il problema di fondo è pur sempre quello di far funzionare *anche*, direi *prevalentemente* la macchina statale. Se questa imbocca direzioni giuste in tali materie (ciò che fa talvolta), e vi persevera (ciò che non fa quasi mai), si innesca forse un processo cumulativo. La droga, del resto, si deve combattere essenzialmente a livello inter- e sovranazionale, non meno che la corsa agli armamenti atomici.

L'opera di Dolci costituisce comunque un fattore di stimolo fondamentale a una diffusa presa di coscienza atta a contribuire (ammesso che anche i politici leggano o che almeno leggano i loro elettori) a decisioni politiche efficaci, prese ai livelli più funzionali.